

APPUNTI PRELIMINARI PER LO STUDIO  
DELLE IMPLICAZIONI SOCIALI DELLO SVILUPPO  
SCIENTIFICO E TECNOLOGICO  
NELL'AGRICOLTURA ITALIANA

*di*

*Giovanni Mottura e Enrico Pugliese*

Questo studio è stato pubblicato in NUOVI ARGOMENTI, n. 11, 1968

APPUNTI PRELIMINARI PER LO STUDIO  
DELLE IMPLICAZIONI SOCIALI  
DELLO SVILUPPO SCIENTIFICO  
E TECNOLOGICO NELL'AGRICOLTURA ITALIANA

A - La variabile tecnologica non si presenta « neutrale » al sociologo: essa lo interessa infatti in quanto possiede (o contiene in sè) una caratteristica sufficientemente evidente che — in attesa di essere più esattamente definita — potrebbe provvisoriamente chiamarsi « potenziale »<sup>1</sup>.

A questa proposizione, per altro, possono essere attribuiti almeno due significati principali, notevolmente divergenti, ricavabili dalla letteratura sociologico-rurale sull'argomento:

1) Al sociologo non interessa la tecnologia in sè, ma i fenomeni che i suoi sviluppi, inseriti in un sistema sociale, inducono — a livello di comunicazione, valori, atteggiamenti e comportamenti — tra le unità sociali che partecipano al sistema considerato;

2) Per il sociologo, lo sviluppo tecnologico è considerabile in sè stesso un fenomeno sociale, come risultato (divenuto

<sup>1</sup> I primi risultati di questa analisi — condotta parallelamente, ma logicamente preliminare, ad una ricerca di campo su « Implicazioni sociali della meccanizzazione agricola » — sono stati presentati sotto forma di rapporto al Congresso sulle caratteristiche specifiche e le implicazioni sociali della rivoluzione scientifica in agricoltura, tenutosi presso L'Istituto di Sociologia Rurale e Storia Agraria dell'Università di Praga il 3-4 marzo 1967. Questo contributo è parte di un più ampio lavoro di ricerca sui processi di cambiamento sociale in atto nel Mezzogiorno, in corso presso la Sezione di Sociologia del Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, Portici, sotto la direzione del prof. Gilberto A. Marselli. E' comunque bene ricordare che si tratta della esposizione di alcuni elementi, giudicati interessanti, emersi nella fase di discussione e messa a punto di una problematica affrontata per ora solo parzialmente. Questo può spiegare anche la relativa frammentarietà della trattazione e degli esempi considerati.

poi a sua volta elemento attivo dell'interazione sociale) di decisioni formulate nel passato — e via via riformulate — all'interno di un sistema sociale dato, al fine di concorrere a risolvere determinati problemi sorti in esso, sulla scorta di un certo insieme di informazioni, del riferimento a certi valori, e degli atteggiamenti e comportamenti prevalenti al suo interno.

B - Per sviluppare le considerazioni che seguono, si è ritenuto opportuno fare riferimento alla seconda di tali posizioni, come alla più fruttuosa in sede di formulazione delle ipotesi. La ragione principale di tale scelta può essere brevemente chiarita — in questa sede — in base a due ordini di considerazioni.

a) I fenomeni sociali esistono in sistemi chiusi e circoscritti<sup>2</sup>. La valutazione e lo studio di un determinato fenomeno, delle funzioni e dei ruoli che gli sono connessi, dei processi interazionali di cui partecipa, richiedono dunque la considerazione del sistema sociale all'interno del quale si ipotizza che tale fenomeno abbia una qualche rilevanza. La tecnologia non sembra sfuggire a questa regola generale<sup>3</sup>.

b) Quando poi — per avvicinarci al campo specifico a cui ci riferiamo — si considera un qualsiasi fenomeno sociale rurale (ad esempio un mutamento nella composizione professionale e nella mobilità della mano d'opera in un dato territorio), con l'ipotesi di mettere in luce le relazioni esistenti tra quello e il grado e/o il tipo di sviluppo tecnologico e tecnico rilevabili nelle campagne in un periodo dato, è assai probabile che si constati la difficoltà di giungere a una spiegazione soddisfacente tenendo conto di questi due soli termini<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> cfr. F. Znaniecki, *The Cultural Sciences*, Urbana Ill., 1952, pp. 162-64.

<sup>3</sup> Senza ricorrere alla letteratura sociologica in senso stretto, è probabilmente noto a tutti l'esemplare studio condotto da Marc Bloch sulle difficoltà di diffusione del mulino ad acqua (innovazione già in atto, da un punto di vista strettamente tecnologico) nell'età di mezzo (M. Bloch, *Lavoro e tecnica del Medioevo*, Laterza, Bari, 1959, pp. 48-43).

<sup>4</sup> Questa osservazione è presente in diverse parti di: C. C. Taylor et al., *Rural Life in tre United States*, New York, Knopf, 1949 (cfr. in particolare l'elenco delle tendenze al cambiamento presenti in agricoltura, al cap. 30, pp. 522-533).

Si potrà trovare, ad esempio, che ambedue i fenomeni sono scomponibili in un certo numero di posizioni funzionali, e che queste — o alcune di esse — implicano relazioni con altre posizioni funzionali, insieme alle quali concorrono a comporre un fenomeno di livello più generale (ad esempio, nel nostro caso, il grado di « commercializzazione » raggiunto dall'agricoltura).

Compiute queste operazioni di disaggregazione-riaggregazione, si troverà che soltanto all'interno del livello più generale così ottenuto è possibile tentare una spiegazione sia delle particolari connessioni che si stabiliscono, in un momento dato, tra i due fenomeni inizialmente presi in esame (manodopera - sviluppo tecnico e tecnologico), sia il modo in cui ciascuno di essi si presenta nel campo di osservazione.

C - Dato il contesto a cui si riferisce in generale questo contributo — cioè il sistema sociale italiano — occorre per altro chiarire alcuni fatti che potrebbero complicare ulteriormente il quadro<sup>5</sup>.

In particolare va osservato che in gran parte della letteratura — storiografica, politica e varia — sulla situazione italiana dopo l'Unità, è prevalsa la tendenza a considerare l'unificazione nazionale come un processo di accostamento meccanico di due sistemi sociali assai diversi e in sostanza difficilmente comparabili.

Si è parlato di contrapposizione tra un sistema rimasto sostanzialmente « feudale » o « post-feudale » e un altro ormai accentuatamente capitalistico, o — più esattamente — di unione meccanica e forzata tra una società in cui prevalevano caratteristiche socio-economiche pre-capitalistiche e un'altra assai più avanti sulla via dello sviluppo capitalistico.

Questa visione generale del problema ha fruttato opere notevoli, svolgendo indubbiamente un ruolo decisivo nella formazione e nell'educazione politica e civile del paese.

<sup>5</sup> Per le considerazioni che seguono, si sottolinea il debito verso Irving A. Spaulding « Changes in Rural Life and the Reintegration of a Social System », *Rural Sociology*, XXIV, 1959, pp. 215-225; cfr. anche, dello stesso autore, « Perspective on Urbanization », *Rural Sociology*, XXVII, 1962, pp. 1.

D'altra parte essa si rivela oggi — a nostro avviso — insufficiente al fine di interpretare in modo adeguato l'intero arco della storia nazionale, compresi gli sviluppi più recenti<sup>6</sup>.

Appare a noi assai più utile — proprio alla luce di quelli — adottare l'ipotesi generale che sia più fruttuoso considerare il sistema sociale italiano — a partire dal 1870 — come un sistema unitario. Grosso modo, accettando quest'ottica, l'unificazione appare in un primo tempo come estensione all'intero territorio nazionale dell'assetto istituzionale proprio delle aree a più intenso sviluppo capitalistico esistenti nel paese; in un secondo tempo, le conseguenze di tale scelta si ripercuotono sullo sviluppo ulteriore di tali aree, accelerandone il ritmo; in un terzo momento, consolidatosi tale ritmo, si rivela la tendenza ad un'espansione dello sviluppo capitalistico all'intero territorio, sotto forma di programmazione economica nazionale e di « razionalizzazione » dell'assetto socio-economico delle « aree depresse »<sup>7</sup>: date le premesse, tale tendenza si presenta come *completamento* — in termini puramente spaziali — d'un processo già in atto — a livello strutturale — da quasi un secolo.

D - Questa ipotesi sullo sviluppo socio-economico italiano può essere intesa come un'applicazione di un principio più generale, formulabile nei seguenti termini: lo studio di un qualsiasi fenomeno, considerato come variabile significativa all'interno di un sistema sociale nazionale, deve condurre alla produzione di dati significativi rispetto ad ogni altro fenomeno dello stesso livello presente nel medesimo sistema.

<sup>6</sup> Osservazioni assai interessanti su questo tema si possono trovare nel capitolo conclusivo di Massimo L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, II edizione, Torino, Einaudi, 1962.

<sup>7</sup> E' forse superfluo dire che questa schematizzazione appare, nella forma in cui è esposta qui, totalmente astratta, dal momento che prescinde — a questo livello di analisi — dalla fitta rete di relazioni, interazioni e conflitti — spesso interni alla stessa classe dirigente — che hanno caratterizzato il processo di unificazione prima e di sviluppo poi.

Ancora poco chiara appare, ad esempio, la valutazione da darsi delle vicende economiche del ventennio fascista; rispetto all'agricoltura, in particolare, è segnalabile l'assenza di uno studio sufficientemente approfondito e comprensivo che ne collochi le vicende nel quadro più ampio — politico e socio-economico — di tale periodo.

Questa asserzione risulta assai rilevante per ciò che riguarda in particolare lo studio delle condizioni e dei modi di introduzione dello sviluppo tecnologico e tecnico nell'agricoltura nazionale, e degli altri fenomeni sociali che lo condizionano, lo improntano e lo caratterizzano nel corso delle diverse fasi.

E' possibile infatti mostrare — come si cercherà di fare con qualche esempio nelle pagine seguenti — come a diverse fasi di sviluppo socio-economico del sistema abbiano corrisposto vicende e fenomeni assai vari tanto rispetto al grado di localizzazione, concentrazione territoriale o utilizzazione delle macchine e delle nuove tecniche nelle diverse zone agrarie, quanto rispetto alla funzione che a quelle veniva assegnata e al significato sociale che assumevano nei differenti sotto-sistemi.

D'altra parte — pur con le cautele necessarie a non cadere nella formulazione di uno schema di sviluppo pacificamente unilineare — dovrebbe essere possibile evidenziare almeno un carattere di fondo comune in quella molteplicità; in tal caso, ciò che appare come eterogeneità a livello di sotto-sistemi potrebbe presentarsi invece come omogeneità a livello di sistema, nella misura in cui se ne possa, ad esempio, dimostrare — considerando un arco di tempo adeguato — la funzionalità rispetto allo sviluppo del sistema sociale stesso nella sua globalità.

Per chiarire ciò che si intende: il grado di sviluppo tecnologico e tecnico raggiunto dall'agricoltura lombarda in un periodo dato apparirà estremamente superiore a quello raggiunto nei medesimi anni in Puglia. E' però possibile ipotizzare che — poiché le due regioni sono definibili come sottosistemi di un unico sistema sociale nazionale — la rilevanza (in termini sociali ed economici) di tale maggiore sviluppo non appaia circoscritta alla sola area in cui esso è fisicamente constatabile, ma possa anche essere posta in relazione ai fenomeni o processi di eguale livello che si sviluppano negli altri sotto-sistemi.

E - Nei primi decenni successivi all'Unità, l'agricoltura italiana attraversa una grave crisi, dovuta alla situazione verificatasi nel mercato agricolo internazionale in quel periodo. Le sue

strutture, infatti, sono assolutamente inadeguate perché essa possa competere con paesi che hanno già raggiunto uno sviluppo tecnologico maggiore, o con paesi nuovi, nei quali il costo dei fattori produttivi (la terra essenzialmente) è estremamente più modesto.

Proprio in questo periodo va però formandosi nel settentrione una borghesia agricola, sostanzialmente conservatrice sul piano politico e sociale, ma dotata di una notevole carica innovatrice sul piano tecnico. E' questo il periodo in cui è condotta la grande inchiesta Iacini (1878-1884) sulle condizioni dell'agricoltura italiana, e la storia stessa dell'inchiesta può aiutare a comprendere l'atteggiamento di questa classe, della quale Stefano Iacini è uno dei massimi esponenti. Nel corso dei lavori, infatti, l'analisi dei problemi tecnici dell'agricoltura acquista una sempre maggiore importanza, mentre i problemi sociali della popolazione rurale vengono tenuti in sempre minore considerazione<sup>8</sup>.

Comunque, nel giro di un trentennio, questa nuova classe realizza trasformazioni tali che nel 1908 « *l'utilizzazione del suolo ha ormai raggiunto un assetto non molto diverso da quello attuale e sono gettate le basi di una struttura agricola ormai stabile* »<sup>9</sup>.

Le trasformazioni che essa realizza consistono essenzialmente in:

- a) bonifica e messa a coltura di rilevanti estensioni di terreni;
- b) diffusione e sviluppo delle colture industriali;
- c) sviluppo della produzione zootecnico-foraggera;
- d) mutamento del carattere della riduzione cerealicola.

Esse sono, inoltre, rese possibili da due fattori fondamentali:

<sup>8</sup> Per una dettagliata informazione su questo argomento, cfr. A. Caracciolo, *l'inchiesta Agraria Iacini*, Torino Einaudi, 1958.

<sup>9</sup> M. Bandini, *Cento Anni di Storia Agraria Italiana*, Cinque Lune, Roma 1957, p. 84 (il corsivo è nostro).

1) una elevata disponibilità di capitali, dovuta a una particolare politica creditizia e a una vera e propria politica della Bonifica;

2) un notevole incremento dello sviluppo tecnologico.

L'afflusso di capitali verso la terra si verifica sia attraverso l'intervento diretto dello Stato — che con le leggi sulla Bonifica del 1882 e del 1900 si accolla il maggior onere dell'intervento — sia attraverso la diffusione delle banche popolari, in massima parte cooperative, che danno un elevato impulso al credito agrario. Nello stesso periodo, inoltre, e per azione delle stesse forze politiche, si vanno sviluppando i consorzi agrari, riuniti nel 1892 in federazione, che — permettendo ai soci l'acquisto di mezzi tecnici e scorte con particolari facilitazioni di pagamento — favoriscono l'impiego di capitali in agricoltura.

E' in questa cornice che vanno inserite le considerazioni sul ruolo del fattore tecnologico in questo primo stadio dello sviluppo capitalistico in Italia.

La prima considerazione da farsi al riguardo è che la sua azione nel determinare il nuovo assetto dell'agricoltura italiana — con le conseguenti implicazioni sul piano sociale — non è soltanto « diretta » ma anche e soprattutto « indiretta ».

In una prima fase, infatti lo sviluppo tecnologico si realizza essenzialmente nell'industria, specialmente in quella meccanica e di trasformazione dei prodotti agricoli.

I riflessi di tale sviluppo in agricoltura sono rappresentati:

a) dall'impiego di mezzi sempre più moderni e potenti nell'intervento di Bonifica, grazie ai quali si rendono disponibili notevoli estensioni di terreni per nuove colture. Si può dire, anzi, che questo intervento dopo il 1880 è completamente rivoluzionato dalla introduzione del motore elettrico e del motore diesel. Esso, inoltre, richiede l'impiego di numerose masse di braccianti, gran parte delle quali troveranno insediamento stabile nelle terre recentemente bonificate (e si vedranno più avanti le implicazioni di tale insediamento);

b) dalla richiesta di una sempre maggiore e più varia produzione di base per l'industria di trasformazione dei pro-

dotti agricoli (specialmente quella lattiero-casearia) la quale, grazie alle innovazioni tecnologiche, modifica completamente la sua struttura, cominciando a produrre su scala completamente diversa. Ciò ha come riflesso in agricoltura notevoli riconversioni colturali, consistenti nell'aumento delle colture foraggere ed industriali, che implicano, a loro volta, mutamenti nel carattere della azienda agricola<sup>10</sup>.

In riferimento a ciò che si è detto in precedenza, questa azione « indiretta » dello sviluppo tecnologico industriale nel campo agricolo rappresenta una manifestazione evidente della tendenza — propria del sistema nel suo complesso — a sviluppare processi interazionali che superano le convenzionali distinzioni tra settori produttivi. Tali processi non appaiono, per altro, incontrollati. Come si vedrà meglio nelle pagine seguenti, dalle modalità secondo cui essi si verificano, traspare chiaramente l'esistenza di un progetto preciso: il ruolo esercitato dallo Stato nell'intera vicenda — nonostante che nel periodo domini ancora incontrastata a livello « ufficiale » l'ideologia liberale — appare estremamente significativa al riguardo.

Ulteriori conferme di tale tendenza possono essere trovate nell'azione « diretta » dello sviluppo tecnologico in agricoltura. Se si considera, infatti, l'aumento dei livelli tecnici della produzione agricola nel medesimo periodo, si vede che esso è reso possibile da:

a) impiego di quantità sempre maggiori di concimi e fertilizzanti (fenomeno, questo, collegato al contemporaneo sviluppo della industria chimica), senza il quale non sarebbe stato possibile il nuovo assetto colturale, caratterizzato dalla sempre maggior prevalenza di colture industriali e foraggere;

b) impiego di nuovi strumenti agricoli più potenti (aratri

<sup>10</sup> Esposizione Agraria di Melegnano, Relazioni delle Giurie, Tipografia Agraria, Milano 1900.

d'acciaio, ecc.) e — almeno per i lavori più pesanti — di vero e proprio macchinario a trazione meccanica<sup>11</sup>.

E' così che agli inizi del nuovo secolo l'agricoltura dell'Italia Settentrionale si trova ad aver superato definitivamente il suo carattere tradizionale e ad aver consolidato la sua struttura capitalistica. Ed è a questo fine che lo sviluppo tecnologico ha contribuito.

Ciò che caratterizza questa nuova struttura è un inserimento sempre maggiore delle aziende nel mercato, un avanzato livello tecnico delle stesse e, soprattutto, nuovi rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera. A proposito di questi ultimi, il fenomeno più rilevante è la scomparsa delle vecchie forme di partecipazione, che, seppure in forma estremamente subordinata, associavano il contadino alla conduzione dell'azienda, e la notevole diffusione, al loro posto, della conduzione diretta da parte del medio e grande imprenditore capitalistico, sia proprietario, sia, più generalmente, affittuario.

Queste nuove figure di imprenditori agrari capitalistici hanno origine in parte dalla classe dei proprietari terrieri (che per lo più fino a poco prima si erano mantenuti nella condizione di puri percettori di rendita) in parte dagli elementi più attivi e capaci delle classi agricole non proprietarie (è questo il caso dei grossi affittuari padani dell'epoca). Il fitto è, inoltre, il tipo di conduzione capitalistica che ha la massima diffusione in questo periodo. Basti solo pensare che nella provincia di Cremona, agli inizi del secolo, le aziende condotte da affittuari coprivano l'80% del totale della superficie agraria<sup>12</sup>.

Come si è già detto più volte, questo complesso di trasformazioni investe in forma massiccia soltanto una parte del

<sup>11</sup> L'uso dei fertilizzanti aumentò di dieci volte nel periodo tra il 1890 ed i primi anni del '900. Il 90% della quantità di fertilizzanti impiegati in quegli anni si concentrava nella Val Padana, dove era, peraltro, anche concentrata in massima parte l'industria chimica. Nei medesimi anni in tali regioni si registra anche una massiccia importazione di macchinario agricolo.

Per informazioni più precise al riguardo, cfr. M. Romani, *Un secolo di vita agraria in Lombardia*, Giuffrè, Milano, 1963, pp.78-79.

<sup>12</sup> cfr. A. Zanibelli, Miglioli — Grieco: *Un dibattito sul contadino della Val Padana*, Vallecchi, 1957.

territorio nazionale e, precisamente, il Centro-Nord. Sarebbe, però, del tutto inesatto concludere che esse non abbiano avuto effetti — anche assai rilevanti — nelle regioni meridionali.

Innanzitutto va considerato ancora una volta il ruolo decisivo giocato dallo Stato nel determinare il particolare tipo di sviluppo capitalistico del Paese. Non è certo questa la sede per riesaminare le accuse mosse dai Meridionalisti alle classi dirigenti dell'epoca. Essi, comunque, hanno chiaramente individuato gli svantaggi che derivavano al Mezzogiorno dalle scelte di politica economica nazionale: da un lato, il concentramento degli investimenti nel Centro-Nord, dall'altro, la non coincidenza degli interessi del Mezzogiorno con le politiche protezionistiche o liberistiche che man mano venivano adottate.

Per sintetizzare ciò che avviene nelle regioni meridionali, si potrebbe dire che il processo di rapido sviluppo e di concentrazione di capitali al Nord, scatena nel resto del Paese un parallelo processo di degradazione socio-economica.

Estremamente violento nelle sue forme, esso appare mascherato sotto le vesti di una perdurante validità delle forme associative e « comunitarie » tradizionali, e di un testardo attaccamento — per quanto riguarda l'economia di quelle regioni — ai vecchi istituti contrattuali e a tecniche colturali sorpassate. Ma al di sotto di questo « smalto russeauiano », fermenta una società la cui disgregazione sarebbe facilmente documentabile con il semplice aiuto dei dati sulla emigrazione e sull'impiego di forze di polizia al Sud rispetto al Nord.

Per quanto riguarda, poi, lo sviluppo tecnologico, l'agricoltura meridionale in questa prima fase sembra non esserne per nulla investita. Anzi, il tardivo impiego di mezzi tecnici in un contesto economico arretrato e poco adatto a riceverli (la trebbiatrice meccanica nel Tavoliere delle Puglie) determinerà reazioni violentissime da parte dei contadini. Reazioni che, sebbene possano essere facilmente criticate come episodi di luddismo, in realtà rappresentano l'inevitabile risposta ad ulteriori squilibri che vengono a determinarsi in una situazione già di per sé precaria. Mentre, infatti — come si è visto — nel Nord

lo sviluppo tecnologico rappresenta uno degli elementi fondamentali del processo generale di evoluzione della società, nel Sud esso si manifesta solo come un'ulteriore spinta verso l'espulsione di forze di lavoro, cioè verso una disoccupazione non assorbibile con le sole risorse esistenti nel Mezzogiorno.

Quanto alle aree di sviluppo capitalistico accelerato, si è visto come il cambiamento abbia inizio con le grandi bonifiche padane. Esse, infatti, mettono in crisi una struttura sociale comunitaria nella quale i rapporti sociali si mantenevano immutati da generazioni e nella quale l'importanza assegnata alla proprietà della terra godeva di una condizione assolutamente primaria nella scala di valori universalmente accettata. I lavoratori impiegati nelle imprese di bonifica, si trovano bruscamente a contatto con una realtà nella quale risulta evidente che il potere economico e sociale non deriva più tanto dalla proprietà della terra, ma da altre fonti, prime tra tutte il possesso dei capitali e dei mezzi tecnici. Essi, inoltre, possono rendersi conto che il lavoro salariato può fornire redditi superiori a quelli derivanti non soltanto dai vecchi tipi di partecipazione, ma anche dalla stessa proprietà di piccole estensioni di terra, magari frammentata e dispersa.

Quanto è stato fin'ora detto è importante per spiegare la coscienza che i lavoratori acquistano della loro condizione di proletari; coscienza che sta alla base del comportamento del « nuovo » contadino, le cui lotte politiche e sindacali caratterizzeranno i primi anni del nuovo secolo.

La tendenza verso la proletarizzazione dei contadini è favorita dalle due maggiori forze politiche operanti in quel periodo in agricoltura: la classe degli imprenditori capitalistici e le organizzazioni sindacali socialiste. La prima, infatti, richiede una sempre maggiore autonomia decisionale nella conduzione della azienda, quale non sarebbe stata possibile con le vecchie forme di contratti agrari, che, associando il contadino all'impresa vincolavano, per altro, anche il tipo di utilizzazione del suolo; le nuove forme di affittanza capitalistica, invece, essendo basate sull'impiego di mano d'opera salariata, rendono possibile questa autonomia, indispensabile per un'agricoltura industrializzata. Le

forze sindacali, a loro volta, ritengono che la nuova condizione del contadino, divenuto, da compartecipante, salariato, offra migliori opportunità per le lotte politiche e sindacali, e per il formarsi d'una coscienza di classe.

E' dunque possibile affermare che, se tutte queste vicende hanno come risultato, sul piano sociale, una completa trasformazione dei modi di vita, degli atteggiamenti e dei valori della popolazione rurale nelle aree sviluppate, anche nelle altre, seppure in modo opposto, gli effetti delle trasformazioni sono notevoli. Ai fini della nostra analisi, questi fenomeni possono essere interpretati come la tendenza del sistema sociale nazionale nella sua globalità a svilupparsi in senso capitalistico ad un ritmo accelerato, quale potevo essere possibile con la concentrazione di esso e delle sue progressive potenzialità al Nord, assicurandosi intanto la « stabilità » nelle altre regioni.

F - Alla fine della prima guerra mondiale seguì un ventennio caratterizzato — per ciò che riguarda i problemi in esame — dal tentativo della classe dirigente agraria di mantenere inalterati i rapporti di forze e l'assetto socio-territoriale consolidatisi nelle zone rurali nel primo quindicennio del secolo.

Gli effetti della politica protezionistica, adottata in tale periodo, sono efficacemente riassunti da Rossi-Doria nei termini seguenti: <sup>13</sup>

- 1) Privilegiamento di piccoli gruppi di produttori, più fortunati e/o organizzati, a spese dei consumatori e degli altri produttori (in particolare di quelli che avrebbero avuto interesse ad esportare i propri prodotti);
- 2) riduzione del consumo dei beni primari e scoraggiamento della espansione produttiva;
- 3) minima riduzione dei costi e irrisorio incremento della produttività;

13 M. Rossi-Doria, « Agriculture and Europe », Deedalus, winter 1963.

4) arresto dello sviluppo tecnologico e organizzativo in genere<sup>14</sup>.

Va rilevato poi in questo periodo un fatto assai importante, che proseguirà — nonostante il rovesciamento avvenuto a livello politico — anche nella fase successiva alla seconda guerra mondiale: il tentativo di rilanciare tra le masse rurali l'ideologia — nata nelle trincee del '15-18<sup>15</sup> — della piccola proprietà coltivatrice come « spina dorsale » dell'economia del paese.

La misura in cui tale tentativo ebbe successo non è determinabile sulla base dei dati del tempo, soprattutto per la difficoltà di distinguere i risultati dalle conseguenze della legislazione sulla emigrazione e l'urbanesimo.

Ma se si considera la dinamica della composizione della mano d'opera nazionale nei dieci anni successivi alla II guerra mondiale, si può notare come il valore teoricamente attribuito alla proprietà della terra sia stato un ben debole ostacolo — coerentemente con ciò che si era osservato già per il periodo precedente — rispetto alle nuove correnti di mobilità connesse con l'accresciuto fabbisogno di mano d'opera industriale. Basti ricordare che — come tutti sanno — nel solo decennio 1951-61 la percentuale di addetti all'agricoltura sul totale della popolazione attiva decresce, in Italia, del 13-14% circa.

Lo stesso grado di sviluppo tecnologico raggiunto dall'industria nelle sue punte più avanzate facilita l'assorbimento di lavoratori non specializzati provenienti dalle campagne, permettendo — nella maggior parte dei casi — una selezione operata in riferimento ad attitudini diverse da quelle richieste nel passato: l'abilità e la competenza tecnica cedono il passo di fronte a doti quali la resistenza ad operazioni ripetitive, la adat-

<sup>14</sup> E' interessante ricordare che l'autarchia viene presentata agli inizi proprio come « politica volta a difendere l'agricoltura nazionale ». A tal fine, si riduce drasticamente lo scambio, e si ostacola tanto l'emigrazione verso l'estero quanto le stesse migrazioni interne verso città. E' evidente come tale situazione, riducendo quasi a zero — specie nelle regioni meno sviluppate — la possibilità e la convenienza di espellere mano d'opera agricola, abbia rappresentato un potente freno per la meccanizzazione.

<sup>15</sup> cfr. C. Barberis.

tabilità agli spostamenti, la facilità ad adeguarsi a mutamenti assai rapidi nelle condizioni di lavoro e simili.

E' quindi possibile affermare che lo sforzo di dare una nuova vita all'ideologia della piccola proprietà non ebbe a livello contadino, e ancor meno a livello di salariati agricoli, un successo che andasse oltre il semplice adattamento transitorio ad una situazione percepita come rigidamente determinata dallo esterno.

Ciò che giustifica il fatto di averne parlato, è l'importanza notevole che continuò ad essere attribuita a tale tema nelle enunciazioni posteriori delle linee di politica agraria nazionale, e in particolare nell'impostazione della riforma agraria, attuata in diversi comprensori negli anni '50<sup>16</sup>.

A livello di sistema sociale nazionale si rilevano dunque — nel quindicennio dopo il 1950, con alterne vicende — due fenomeni che possono apparire contraddittori: enorme accrescimento della domanda di mano d'opera industriale da un lato<sup>17</sup>, e dall'altro una politica agraria fondata — stando alle dichiarazioni ufficiali — sulla creazione e la difesa della piccola e media azienda diretto-coltivatrice, tendente perciò a fermare nelle campagne una quantità notevole di forza lavoro.

Il problema posto da questa contraddizione appare rile-

<sup>16</sup> In una relazione tenuta non molti anni fa dal Ministro dell'agricoltura ad un convegno sulla meccanizzazione agricola in Italia, si diceva testualmente, parlando della situazione americana: « Si potrebbe continuare per dimostrare che nel paese più altamente meccanizzato del mondo, la struttura agricola è basata sulla piccola e media azienda familiare ». (G. Medici, *La meccanizzazione della agricoltura nell'economia italiana*, Ed. Agricole, Bologna, 1954, p. 10).

La teorizzazione implicita in tale affermazione — per ciò che riguarda la situazione italiana — sembra fondarsi su un equivoco: le enormi differenze di ampiezza media e di intensità di capitali investiti, esistenti tra « piccole » e « medie » aziende italiane e statunitensi, a dispetto della comune denominazione.

Basta pensare che — com'è noto — il 51% delle aziende italiane hanno meno di 2 ha. di superficie. Se si considera poi quelle inferiori ai 10 a., si constata che esse rappresentano il 76,8% del totale, sebbene occupino soltanto il 20,4% della superficie agraria.

<sup>17</sup> A titolo indicativo, nelle sole provincie di Torino e Aosta il settore metalmeccanico registra nel decennio 1943-52 un incremento del numero di addetti da 106.371 e 142.242 unità. Per ciò che riguarda la sola FIAT, per il decennio 1948-57 le cifre sono le seguenti: aumento produzione 488%; incremento dichiarato del fatturato 393%; incremento della mano d'opera 25%; incremento dei salari 100%. L'utile aziendale dichiarato, facendo base 100 nel 1948, risulta nel 1957 a quota 1.268 [fonte: I.R.E.S., *La provincia di Torino*, Torino, 1960].

vante ai fini del discorso che si sta conducendo. Risulta evidente, infatti, che l'attendibilità dell'ipotesi avanzata sopra — relativa alla logica unitaria ritrovabile in ogni aspetti e ad ogni fase dello sviluppo del sistema — risulterebbe messa notevolmente in forse da una mancata soluzione di quello.

Lo studio della funzione svolta in differenti sottosistemi rurali dallo sviluppo tecnico e tecnologico è apparso una utile via d'approccio in questo senso. Ad illustrare questa affermazione — a scopo esemplificativo preliminare — può essere utile esaminare alcune situazioni assai eterogenee che coesistono oggi — insieme a molte altre — nelle campagne italiane.

G - Nella maggior parte della provincia di Torino — una delle più industrializzate del paese — la struttura agraria è dominata tradizionalmente dalla piccola e media azienda a conduzione famigliare.

Parallelamente alla crescente e prepotente espansione del settore industriale, che soprattutto dopo il 1952-53 mostra la tendenza a considerare proprio quelle zone come *serbatoi di manodopera*, fanno la loro apparizione nelle campagne tre fenomeni interrelati: tendenza alla riduzione dell'ampiezza media delle aziende diretto-coltivatrici e alla massima semplificazione del processo produttivo aziendale; diffusione crescente del *part time farming*; « abnorme » diffusione della meccanizzazione agricola<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Per ciò che riguarda le conversioni culturali sono da segnalare in particolare l'espansione dell'area a fieno (+ 7% della superficie agr.) e a colture legnose, come noccioli e pioppi (+ 3,36%). In notevole aumento risultano anche il bestiame da stalla, i suini e il pollame. Quanto alla meccanizzazione, degni di nota risultano i dati sulla sotto-utilizzazione delle macchine agricole nella provincia. In una « memoria » presentata al Convegno sugli Enti di Sviluppo in Agricoltura (Foggia, 1961), un delegato piemontese dell'Alleanza Contadina forniva i seguenti dati: « Facendo 100 al 1951, nel 1960 siamo — per ciò che riguarda gli HP complessivi della motorizzazione agricola — a quota 432,3, mentre per ciò che riguarda il consumo di carburante siamo a quota 163.

Uno studio condotto per conto dell'Amministrazione Provinciale di Torino aggiunge altre cifre: l'incidenza della quota di ammortamento del capitale macchine sul valore della produzione lorda vendibile — nelle aziende contadine della pianura torinese — viene fissata nella misura del 13%; se a tale quota si aggiunge il costo di assicurazioni, carburante, noleggio macchine « combinate », essa si eleva a circa il 30% della produzione.

I fenomeni sociali connessi a tale situazione sono abbastanza tipici. Vale la pena di sottolinearne qualcuno, in riferimento a ciò che si diceva sopra. Sul piano dei valori, si può rilevare una obsolescenza pressochè assoluta del valore di *garanzia* assegnato in passato alla proprietà della terra. Esso tende a venir sostituito da quello dell'«impiego stabile e sicuro», ed a questo nuovo contesto va probabilmente riferita l'apparente «persistenza tradizionale» del valore connesso alla proprietà della casa in cui si abita<sup>19</sup>.

Assolutamente nuova è invece l'identificazione dell'uso delle macchine con il *progresso*, tema che — tra l'altro — costituisce uno degli argomenti insieme di difesa e di aiuto-affermazione dei giovani contadini nei confronti dei coetanei operai, nelle comunità rurali.

Per ciò che riguarda l'organizzazione aziendale, nelle aziende contadine è sensibile l'aumento di peso delle donne nelle questioni concernenti il controllo e la conduzione. Sul piano delle comunità, poi, risulta evidente la frantumazione del «*cumulative group*» (l'immagine — in verità un pò mitica, ma in qualche modo corrispondente a certe caratteristiche di fondo — con cui alcuni sociologi rurali raffigurano le comunità rurali del passato) in diversi «*special interest groups*», ai quali spesso sono propri diversi livelli di consumo, di prestigio e di potere. A questo proposito è possibile registrare sensibili mutamenti nella composizione dei gruppi dirigenti locali; in via di estinzione appaiono le figure tradizionali dei *leaders* definiti come tali in riferimento a un quadro relazionale prevalentemente comunitario (medico condotto, grosso mercante di prodotti agricoli, ecc.), e ad essi si sostituiscono figure nuove, detentrici di un prestigio o di una autorità che per lo più viene loro — direttamente — dall'esterno: tipica in questo senso la sostituzione del «notabile» (presso «grande elettore») con il funzionario di partito, quasi sempre di estrazione sociale più umile (da cui

<sup>19</sup> Questa circostanza può trovare conferma nelle osservazioni fatte in proposito da A. Pizzorno, *Comunità e razionalizzazione*, Einaudi, Torino, 1962.

un'apparente « democratizzazione » della vita pubblica); oppure quella, in certo senso più significativa, del grosso mercante di bestiame con il « concessionario » di macchine, per l'agricoltura e non <sup>20</sup>.

Queste tendenze provocano, nel giro di una quindicina di anni, notevoli modificazioni nell'assetto socio-economico delle zone rurali della provincia. In tale processo è possibile distinguere differenti gradazioni di intensità, che appaiono connesse non tanto alla maggiore o minore distanza, in assoluto, dai maggiori centri urbani, quanto a due altre circostanze: a) l'esistenza di allacciamenti più frequenti e/o rapidi con centri — anche minori — che siano sede d'industria; b) la presenza dell'industria stessa in loco o in una località vicina <sup>21</sup>.

In questa situazione, la meccanizzazione agricola — spinta oltre il limite di una « utilizzazione razionale », se si considera la cosa esclusivamente da un punto di vista agricolo settoriale — si mostra dunque in una luce nuova. Essa appare come una funzione essenziale per l'applicazione efficace di un particolare modello di integrazione tra attività industriali ed agricole a livello provinciale, modello fondato prevalentemente — per ciò che riguarda appunto l'agricoltura — sulla diffusione del *part-time* come tentativo di evitare le « disfunzioni » sociali (e politiche) che possono derivare da un processo troppo rapido ed intenso di inurbamento.

H - Il successo di operazioni del genere di quella descritta sopra in zone circoscritte del paese, per altro, richiede lo svi-

<sup>20</sup> Una descrizione assai avvincente delle trasformazioni simili avvenute nelle comunità rurali francesi si può trovare in: G. Mallet *Les payasans contre le passé*, Edition du Senil, Paris, 1962. Per ciò che riguarda l'analisi della struttura di potere, cfr. invece: Floyd Hunter, *Community Power Structure*, University of North Carolina, 1953. Sembra attendibile l'ipotesi che tali « passaggi di consegna » siano stati facilitati anche dall'estendersi dei mezzi di comunicazione di massa, che hanno gradualmente assorbito la funzione di « informatori di ciò che avviene fuori della comunità », funzione che in passato costituiva uno degli attributi più rilevanti di certe figure di leaders locali.

<sup>21</sup> La situazione sociale di buona parte dei centri minori della provincia (anche di molti che nell'aspetto esteriore mostrano ancora spiccate caratteristiche « rurali ») sembra tendere ad avvicinarsi rapidamente a quella del « metropolitan village », descritta in: R. E. Pahl, « The rural-urban continuum », *Sociologia Ruralis*, VI (1966), pp. 303-306.

luppo nelle altre zone (o in molte di esse) di una agricoltura capace di raggiungere, entro un tempo ragionevolmente breve, livelli produttivi e organizzativi qualitativamente e quantitativamente adeguati alle esigenze di un sistema industriale in evoluzione, inserito in un sistema più ampio di relazioni con altri paesi altamente industrializzati.

Questa considerazione (le cui numerose implicazioni non possono certo essere esaminate qui) permette di stabilire — in via di ipotesi — un collegamento tra la situazione descritta ed altre — in apparenza radicalmente diverse da quella e tra loro — che vanno sviluppandosi in zone agricole dello stesso nord, del centro e del sud.

Può essere interessante considerare brevemente — sempre a scopo di esempio — quella determinatasi nella Marsica in seguito all'attuazione della riforma agraria degli anni cinquanta.

La caratteristica principale di questa zona, a livello economico, è costituita dal tentativo di applicare in essa un modello di integrazione fondato sulla monocultura (barbabietole) e sulla presenza in loco di due industrie di trasformazione (zuccherifici) che assorbono praticamente l'intera produzione<sup>22</sup>.

La riforma fondiaria ha completamente mutato il volto della zona; per ciò che riguarda tanto l'assetto aziendale, quanto il livello medio di produttività agricola<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> cfr. M. Miegge, «La politica di Riforma Agraria nella Marsica», *Quaderni Rossi*, VI (1966) p. 151. Tentativi analoghi a quello sono in corso in altre zone (in particolare nel nord), anche se in apparenza la vicenda è diversa: per lo più essa appare come assorbimento — da parte di una industria privata — dell'intera produzione agraria di una zona. Ciò si trasforma poi, nel giro di pochi anni, in una vera e propria forma di pianificazione della produzione agraria da parte di tale industria, che spesso fornisce anche sementi, concimi ed altre sostanze chimiche necessarie. Anche nella zona di cui si sta parlando, per altro, uno degli zuccherifici è privato e appartiene all'ex proprietario fondiario, principale espropriato dalla riforma.

<sup>23</sup> Le assegnazioni di terra interessano 9.110 agricoltori, per un totale di 13.376 ha. di terra. L'ampiezza media delle aziende, secondo i dati ufficiali, è di ha. 1,47. Contemporaneamente alle assegnazioni, l'Ente Fucino ha svolto un'opera di ricollocamento della forza lavoro eccedente, con trasferimenti in altre zone o all'estero. In seguito alla riforma, poi, si è registrato nella zona un costante incremento della produttività media; dal 1951 al 1964, la resa di bietole per ha. è passata da q.li 260 a q.li 527 (cfr. M. Miegge, op. cit.; G. Dondi, *La Riforma nel Fucino*, Roma 1960, G. Cappuccini, *Enti di sviluppo e progresso agricolo*, Avezzano, 1965).

Tale incremento della produttività può essere fatto in buona parte risalire al rapido elevarsi del livello di meccanizzazione aziendale e ad un uso generalizzato — in particolare per le bietole — di sementi selezionate.

Sul piano sociale, la modificazione più rilevante è quella concernente lo *status* degli agricoltori, che da manodopera dipendente (salariati, coloni, mezzadri) o comunque non proprietaria (fittavoli), passano alla posizione giuridica di proprietari. Accanto a questo fatto, va rilevato anche il notevole decremento demografico verificatosi dopo la riforma<sup>24</sup>.

A differenza della situazione illustrata sopra, dunque, in questo contesto la meccanizzazione appare giustificata — sebbene anche qui rappresenti un notevole aumento dei costi aziendali — dall'alto grado di commercializzazione del prodotto e dai bassi costi di trasporto per la presenza in loco delle industrie di trasformazione.

Se però si considerano le cose non in modo statico, ma in prospettiva, il quadro appare meno pacifico. Nella realtà, infatti, la possibilità di proseguire sulla strada imboccata, sfruttando in modo sempre più « razionale » quelle opportunità al fine di ulteriori incrementi della produttività, urta contro due ostacoli di notevole entità: il carico ancora eccessivo di manodopera nelle aziende, e l'esiguità dell'estensione media delle aziende stesse.

In conseguenza di ciò e della difficoltà di svolgere altre attività se non a costo di emigrare, la meccanizzazione — dopo aver consentito inizialmente il massimo di boom compatibile con le strutture aziendali esistenti — diviene sempre più un elemento di crisi, nella misura in cui i maggiori costi che essa rappresenta non sono giustificati dalla possibilità — che essa implica — di ampliare la superficie messa a coltura diminuendo contemporaneamente il carico di manodopera.

<sup>24</sup> Nel decennio 1952-61 si registra una corrente migratoria « spontanea » di 6.005 unità. Per ciò che riguarda la popolazione attiva, nel medesimo decennio si registra una diminuzione di addetti all'agricoltura pari a 5.637 unità; contemporaneamente, aumentano di 1.684 unità gli addetti all'industria e di 1.131 unità gli addetti ad altre attività.

L'alternativa che l'assegnatario ha di fronte è dunque chiara: o si meccanizza, o non si raggiunge il livello produttivo necessario a sopravvivere come « proprietario ». D'altra parte, non potendo ampliarsi tutti (poichè l'ampliamento dell'azienda non può essere fatto che acquistando o fittando terra altrui), la necessità di meccanizzare si traduce di fatto in elemento sempre più acuto di crisi per i più.

Si profila così la tendenza (in atto — più o meno palesemente — in molte aree di riforma) ad una ricomposizione fondiaria che — espellendo dalle campagne quantità crescenti di manodopera — favorisca la nascita di nuove aziende « ottimali », di tipo capitalistico, in grado di sfruttare tutte le possibilità offerte dallo sviluppo tecnico e tecnologico.

Il vantaggio che questo tipo di processo presenta — alla luce dell'esigenza di evitare « disfunzioni » sociali pericolose — consiste nel fatto che in tal modo l'espulsione di manodopera avviene — per così dire — in modo « naturale », appare cioè ai protagonisti come vicenda privata, frutto di un calcolo di convenienza fatto da loro stessi come proprietari, tenendo conto delle variabili in gioco. Sul piano ideologico è possibile così ricostruire una singolare vicenda: il valore connesso alla proprietà fondiaria sta all'origine, e funziona fino alla fine come agente regolatore, di un processo che ha come sbocco la sua obsolescenza.

E' ancora interessante registrare il fatto che — d'altra parte — proprio l'introduzione nella zona in esame di un fattore tecnologico nuovo ha rappresentato — in una situazione così delicata — la scintilla per lo scoppio di una delle lotte rivendicative agricole più notevoli degli ultimi anni<sup>25</sup>.

Nel corso dell'annata agricola 1964-65 fu decisa dalle direzioni degli zuccherifici, dietro accordo con l'unica organizzazione sindacale dei bieticoltori presente nella zona (A.N.B.), la sostituzione della tradizionale « stima » del prodotto attraverso la contrattazione diretta tra venditore e acquirente, con una mac-

<sup>25</sup> cfr M. Miegge, op. cit., parte II.

china capace di affrettare notevolmente le operazioni di raccolta e taratura del prodotto grezzo. Adatta a situazioni di maggiore omogeneità qualitativa, nelle quali gli scarti vengono ridotti ad una media pressochè costante, nel quadro di estrema frammentazione ed eterogeneità della zona in esame l'operazione si conclude in un disastro.

Abituati a veder variare gli scarti tra l'8 e il 10%, gli agricoltori si trovarono di fronte a variazioni che andavano dallo 0 all'85%. In brevissimo tempo scoppiò una violenta protesta collettiva, culminata — cosa nuova per la zona — in una serie di marce convergenti, verso gli zuccherifici, di colonne composte da centinaia di trattori.

Ma sebbene la lotta fosse originata da un elementare « riflesso di furto », è soprattutto importante notare come le sue caratteristiche abbiano rivelato alcuni fatti di fondo nuovi e strettamente connessi: l'affiorare di un tipo nuovo di omogeneità socio-politica tra gli agricoltori, che se da un lato si presenta come *parziale* superamento della « coscienza di proprietari » di vecchio tipo, dall'altra parte appare come risultato della nascente consapevolezza di una subordinazione crescente e collettiva a decisioni su cui non si è attualmente in grado di esercitare reali controlli<sup>26</sup>.

I - Non sono certo sufficienti queste notazioni per ritenere verificate le ipotesi, assai generali, esposte all'inizio. Ma ciò che ci si proponeva era esclusivamente di mostrare la estrema difficoltà di definire in modo esauriente il ruolo svolto dalla meccanizzazione e dallo sviluppo tecnico in agricoltura, qualora ci si limiti a cercare di ricavare tale definizione mantenendosi strettamente all'intero dei limiti settoriali di questa ultima.

Si pensa dunque — sulla scorta degli esempi fatti — di aver illustrato la legittimità di due ipotesi generali:

<sup>26</sup> Rispetto alle modificazioni che avvenimenti di questo tipo possono avviare sul piano delle comunità rurali, appaiono preziose molte delle osservazioni fatte, rispetto ad un contesto relativamente diverso, in S. W. Mintz, « The Folk-Urban Continuum and the Rural Proletarian Community », *The American Journal of Sociology*, LIX (1952-53), p. 136.

a) che il problema di valutare il ruolo dello sviluppo tecnologico in una situazione agricola data, rimanda inevitabilmente alla considerazione del sistema sociale generale in cui questa è inserita;

b) che tale problema richiede altresì la considerazione dei meccanismi di decisione politica propri del sistema, e dei modelli di equilibrio, di integrazione, e di sviluppo socio-economico che attraverso quelli si tenta di mettere in atto<sup>27</sup>.

GIOVANNI MOTTURA - ENRICO PUGLIESE

<sup>27</sup> In particolare, in tutti i casi presi in considerazione qui appare chiaro che il criterio fondamentale che regola l'elaborazione e i tempi d'attuazione dei modelli proposti è quello del raggiungimento del massimo di produttività compatibile — in ciascun momento — con il minimo di disfunzionalità rispetto all'intero sistema sociale, considerato nelle strutture capitalistiche di potere che lo caratterizzano.